

GEOGRAFIE

* La storia del 46enne nero ucciso nel 2020 a Minneapolis da un agente bianco che ha cambiato gli Stati Uniti

GUIDO CALDIRON

■ L'«attimo fatale» per George Floyd è durato ben otto minuti. Quelli necessari perché «la presa» dell'agente che lo bloccava a terra, con un ginocchio sul collo, lo uccidesse. Nel frattempo, lui ripeteva, almeno venti volte secondo alcune testimonianze, «I can't breathe», non respiro. Parole destinate a trasformarsi in un grido di rabbia, in una richiesta di giustizia, nell'urlo lancinante di una parte della società americana che continua a sentirsi negata e dei molti che, pur non subendo nulla di simile, sono decisi a tentare di cambiare definitivamente il proprio Paese.

PERCHÉ LA MORTE del 46enne afroamericano per mano di un agente di polizia bianco il 25 maggio del 2020 a Minneapolis, non ha solo segnato la storia recente degli Stati Uniti, ma ha forse contribuito a mettere in moto un processo di cambiamento i cui esiti si vedranno in futuro. Ma, come segnala fin dal nome che si è dato il nuovo movimento antirazzista che ha riempito le strade d'America nell'ultimo decennio proprio per dire «basta» allo sterminio di morti violenti di uomini neri per mano di chi dovrebbe invece garantire le leggi e la giustizia, Black Lives Matter, letteralmente «vite nere contano», la storia di George Floyd indica come questa fine

George Floyd, la vita e la morte d'America

L'inchiesta di Robert Samuels e Toluse Olorunnipa per La nave di Teseo

che muove il libro di due dei più noti reporter del Washington Post, Robert Samuels e Toluse Olorunnipa, il suo nome è George Floyd. La vita di un uomo in lotta per la giustizia, appena uscito per La nave di Teseo (traduzione di Alberto Cristofori, pp. 528, euro 22). Non si tratta soltanto di una brillante inchiesta, di quelle cui il giornalismo statunitense ci ha abituato fin dai tempi della guerra del Vietnam e dello scandalo Watergate, ma di un testo che vibra esplicitamente di consapevolezza e denuncia.

«**COME MILIONI** di americani, nell'estate del 2020 abbiamo guardato inorriditi il video dell'omicidio di Floyd che passava e ripassava nei notiziari e sui social», scrivono Samuels e Olorunnipa, prima di aggiungere come si stata la visione di quello sconvolgente filmato a spingerli «a intraprendere una missione di approfondimento non solo per capire i fatali nove minuti e ventinove secondi in cui Floyd ha lottato per respirare, ma per sollevare il velo sulla vita di fatiche che li aveva preceduti e per comprendere l'essenza del movimento per i diritti civili che è venuto dopo». Il risultato è una sorta di ripresa «in soggettiva» della storia americana che parte dalla vicenda di George Floyd per illuminare via via l'intera traiettoria dei neri nella società statunitense. I reporter del Post costruiscono una narrazione corale dalla quale emerge la voce dell'uomo ucciso, le sue sofferenze co-

me i suoi giorni felici senza che manchi però mai il contesto nel quale tutto ciò ha avuto luogo. Frutto di oltre due anni di lavoro e di una ricerca minuziosa, supportata da oltre quattrocento interviste e da uno scavo accurato nei preziosi archivi del celebre quotidiano, il libro racconta la biografia collettiva della famiglia di Floyd fin dall'età dello schiavismo e seguendone poi le traversie per giungere fino a quel tragico 25 maggio del 2020. **INCONTRIAMO COSÌ** prima il trionfo di Floyd, nato schiavo nel 1857 e che aveva passato buona parte della sua gioventù a lavorare, per conto dei bianchi, nei campi del Nord Carolina. Gli acridi di terra di cui era riuscito ad entrare in possesso gli sarebbe-

ro stati sottratti alla fine del secolo, quando, al termine della cosiddetta Ricostruzione che fece seguito alla Guerra civile, le truppe federali abbandonarono gli Stati meridionali, facendo venir meno la protezione che avevano garantito agli afroamericani. Seguiamo quindi le tracce della famiglia di Floyd in un quartiere segregato della città texana di Houston dove l'uomo, che era nato nel 1973 a Fayetteville in Nord Carolina, all'inizio degli anni '90 stava emergendo come una promessa del football locale, sebbene la scuola che frequentava godesse raramente del sostegno economico delle istituzioni locali. Al razzismo esplicito si era infatti andato sostituendo l'abbandono degli interventi

pubblici in scuole e quartieri a maggioranza nera, dopo che i white flight avevano visto l'abbandono di intere aree metropolitane da parte del ceto medio bianco. Nelle zone urbane «abbandonate» alle minoranze cresceva intanto la marginalità, la droga e il crimine. E le forze dell'ordine facevano la loro comparsa spesso solo per arrestare dei ragazzini. Lo stesso George Floyd sarebbe stato arrestato oltre venti volte, finendo per trascorrere oltre un terzo della sua vita adulta dietro le sbarre. L'itinerario di rifiuto e violenza che avrebbe condotto l'uomo verso la sua tragica fine era iniziato molti anni prima e, come lui, aveva coinvolto molti altri giovani uomini neri. Non a caso, al termine della loro inchiesta, Samuels e Olorunnipa sottolineano come non si trattasse di sottrarre Floyd alla responsabilità delle proprie azioni precedenti - i problemi di droga, i rapporti con il piccolo crimine -, quanto piuttosto di «collocare le sue esperienze nel contesto delle innumerevoli forze che sono intervenute sullo sfondo durante i suoi quarantasette anni di vita».

IL SISTEMA RAZZIALE che continua a definire la società americana, e che ne ha plasmato lo sviluppo storico, ha segnato così profondamente la vita di George Floyd da fare della sua tragica fine quasi un destino annunciato, un epilogo possibile in base alle

Un murales dedicato all'uccisione di George Floyd foto Ap



Una biografia che rappresenta allo stesso tempo un viaggio all'interno del razzismo che definisce le traiettorie esistenziali di milioni di persone solo in base al colore della pelle

atroce ci interroghi invece a domandarci qualcosa su quanto è avvenuto prima: su cosa questa morte ci dica della vita cui ha posto termine, su cosa ci dica non di come vengono uccisi gli afroamericani, quanto piuttosto di come possano essere le loro esistenze negli odierni Stati Uniti.

È da questa dolorosa consapevolezza, che contiene però anche una sfida implicita a quanti sembrano accorgersi di quanto non va nel Paese solo quando gli Stati Uniti si trasformano nel teatro di un nuovo dramma, in genere largamente prevedibile,

Il risultato è una sorta di ripresa «in soggettiva» che parte dalla vicenda dell'ucciso e della sua famiglia per illuminare via via l'intera traiettoria dei neri nella società

sofferenze già patite in precedenza. Eppure, proprio per questo raccontarne la vita, fa di Floyd un simbolo non tanto di ciò che è andato perduto, ma di quello che ancora, incredibilmente, resta da conquistare. Del resto, concludono i reporter del Post, il quadro che emerge al termine della loro inchiesta, «è quello di un uomo che affronta una lotta straordinaria con speranza e ottimismo, un uomo che è riuscito a fare nella morte quello che voleva così disperatamente ottenere in vita: cambiare il mondo».

VINSE DUE ORI ALLE OLIMPIADI DEL 1912

Jim Thorpe, il mito ritrovato dell'atleta nativo dalla vita degna di un romanzo

■ «Ha avuto più di un nome. Ha confuso le idee sull'anno di nascita, perfino uno dei figli non sapeva dire quale fosse. Per localizzare il punto dell'Oklahoma in cui è venuto al mondo bisogna indicare uno spazio tra due cittadine. Ha vinto due ori ai Giochi olimpici, glieli hanno tolti, solo da morto lo ha riottenuti e non del tutto. È sepolto in un luogo dove non era mai stato da vivo. Un luogo che per un'intuizione di marketing, neanche troppo riuscita, oggi ha uno dei suoi

nomi, il più famoso: Jim Thorpe». La storia che Tommaso Giagni racconta in *Afferrare un'ombra* (minimum fax, pp. 210, euro 16) sembra costruita di pura materia narrativa, quando invece dà si voce a un «mito», ma ripreso direttamente dalla realtà. L'autore di *L'estraneo* e *Prima di perdere* (Einaudi) e *I tuoni* (Ponte alle Grazie, 2021) ripercorre infatti la vicenda di Jim Thorpe, un atleta appartenente alla nazione indiana Sac e Fox che nei primi anni dello scorso secolo, quando Washing-

ton aveva lanciato una campagna di assimilazione della popolazione nativa sopravvissuta ai massacri della fine dell'Ottocento, raggiunse dei traguardi sportivi di grandissimo livello. Considerato ancora oggi come uno dei più grandi atleti americani di tutti i tempi, Thorpe conquistò due medaglie d'oro nelle discipline multiple dell'atletica leggera, pentathlon e decathlon alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912. Riconoscimenti che gli sarebbero poi stati tolti, e in seguito so-

lo in parte restituiti, perché aveva giocato a baseball da professionista, ossia in cambio di un modesto compenso in denaro che gli consentisse di sbarcare il lunario. Ma la storia di Thorpe sarebbe comunque proseguita non solo

«Afferrare un'ombra» di Tommaso Giagni, edito da minimum fax

in termini sportivi, avrebbe continuato a giocare a football e a baseball ad alti livelli fino alla fine degli anni '20, per poi trasformarsi in sindacalista dei nativi che lavorava come comparsa a Hollywood dove lui stesso si guadagnava da vivere grazie ai western. Malgrado gli ultimi anni di vista trascorsi in miseria - morirà nel 1953 a 65 anni in seguito a un infarto -, Thorpe era ormai diventato una celebrità, al punto che nel 1951 sarà Burt Lancaster ad interpretare il ruolo del

protagonista nel film dedicato alla sua biografia, *Pelle di rame* diretto da Michael Curtiz. In *Afferrare un'ombra*, Giagni ricorda come Arch Ward abbia scritto sul *Chicago Tribune* che «nessun autore di fiction si sarebbe azzardato a creare un personaggio favoloso come Jim Thorpe». Così, anche lo scrittore romano ha scelto di non «far greggiare la fiction» con la realtà, seppure il suo libro restituisca di una vita vissuta tutte le incredibili emozioni degne di un romanzo. **Gu. Ca.**